

IL RACCONTO. L'uccisione di Guevara ricostruita dal noto romanziere in questo articolo per l'Unità

LENTAMENTE la storia si è fatta strada nella palude della disinformazione, delle menzogne, delle giustificazioni la paura e l'arroganza degli assassini. Oggi sappiamo che Ernesto Guevara, meglio conosciuto come il Che, non è morto combattendo contro l'esercito boliviano in una gola che alcuni chiamano la Quebrada del Churo e altri del Yuro, il 7 ottobre 1967.

Oggi sappiamo che fu catturato per caso da una squadra incaricata di tenere un mortaio, mentre si ritirava, ferito alla gamba destra, e che non usò il fucile. Era accompagnato dal minatore Willi Cubas che gridò ai soldati: «È il Che, trattatelo con rispetto!». I tre soldati si spaventarono e ci fu un momento di sconco. Alla fine lo portarono dal comandante della compagnia, il capitano Gary Prado.

È stato raccontato molte volte come fu portato nel villaggio della Higuera rinchiuso in un auletta della scuola insieme ai cadaveri di due suoi compagni. Che conversò brevemente con vari soldati durante la lunga sera e la lunghissima notte. Che parlò con la maestra e la rimproverò per gli errori di ortografia in una frase scritta alla lavagna. Che fu offeso da un sottufficiale che tentò di tirargli la barba e lui rispose con un calcio. Sappiamo cosa accadde quella notte nell'aula: era seduto a terra e la moglie del telegrafista gli portò la minestra. Gli restituirono una delle sue pipe e si fumò il tabacco di una sigaretta Astorga.

Si può ricostruire con un margine minimo di errore la lista dei generali boliviani che decisero di uccidere il Che (Ovando, Torres, Lafuente, Belmonte Ardiles, Vázquez Sempertegui, Barrientos). Conosciamo persino il testo del dispaccio cifrato con cui fu trasmesso al colonnello Zenteno l'ordine dell'esecuzione: «Salutate papà».

Abbiamo testimonianze su ogni ora che il Che trascorse nell'aula, sui moltissimi telegrammi e radiogrammi trasmessi dalla Higuera, sulle conversazioni che ebbero luogo, sappiamo persino che aspetto aveva Guevara. Abbiamo visto la foto che Rodriguez, il cubano della Cia, gli scattò la mattina del 9 ottobre: i capelli aggrovigliati, una certa desolazione aspra del volto, la barba sporca, gli occhi gonfi per la stanchezza e il sonno. Conosciamo pure le reazioni della Casa Bianca, il rapporto segreto della Cia e quelli dell'ambasciatore Henderson, le note per Lyndon Johnson.

Sappiamo il nome del sottufficiale Mario Terán e come e perché entrò verso mezzogiorno del 9 ottobre '67 nella scuola e sparò la raffica di mitragliatrice in risposta alla frase che quasi trent'anni dopo si dice abbia detto il Che: «Spara, vigliacco. Stai ammazzando un uomo». «Quando arrivai, il Che era seduto su una panca. Appena mi vide, disse: «Lei è venuto per uccidermi». E siccome non avevo il coraggio di sparare, mi disse: «Stia tranquillo, sta per uccidere un uomo». Feci un passo indietro, verso la soglia della porta, chiusi gli occhi e sperai la prima raffica. Il Che cadde a terra con le gambe piegate, si contorse e cominciò a sanguinare copiosamente. Mi feci coraggio e sparai la seconda raffica che lo colpì al braccio, alla spalla e al cuore». Sappiamo che a Terán avevano promesso un orologio e un viaggio a West Point come ricompensa per l'omicidio, ma non mantennero la promessa.

Ma c'è un'altra storia meno nota. Il corpo, che era stato colpito da nove pallottole, si trasformò in un fantasma.

NON DIEDERO tempo al cadavere del comandante di diventare freddo. In ogni caso avevano annunciato la sua morte quando ancora era vivo. Il 9 ottobre del 1967, all'una di notte, il colonnello Joaquín Zenteno nel quartier generale di Vallegrande aveva comunicato alla stampa: «Guevara è morto in uno scontro tra l'esercito e i guerriglieri nei pressi della Higuera a 35 km da Vallegrande. La battaglia è durata quattro ore (...) Guevara, colpito all'inguine e al polmone, è morto all'inizio dei combattimenti».

Un'ora prima, in compagnia

dell'agente della Cia, Félix Rodríguez, aveva lasciato la Higuera. Che Guevara era ancora vivo, anche se leggermente ferito alla gamba. Aveva anche consegnato l'ordine di ucciderlo. Il Che fu assassinato nell'auletta della scuola della Higuera proprio mentre i militari stavano convocando la conferenza stampa.

Vallegrande, secondo la descrizione del giornalista uruguayano González Bermejo, è un villaggio come molti altri, con la piazza principale, una fontana senz'acqua, un busto in memoria di qualcuno. Il municipio, con l'orologio eternamente fermo sulle 5 e dieci di chissà che giorno, la farmacia di Julio Durán, i magazzini Montesclaros, il negozio di dona Eva, che affitta anche le camere, e la chiesa, ovviamente, che chiamano, con una certa presunzione, cattedrale.

I reporter che seguono la guerriglia in Bolivia cominciano ad arrivare all'aeroporto militare nei pressi della base di Pando. Non cercano solo il fantasma del Che: qualcosa nell'aria fa pensare che la storia che stanno raccontando è avvelenata. Il britannico Richard Gott ha ricevuto una soffiata la sera prima a Santa Cruz, gli hanno detto che il Che è stato catturato vivo. Pare che la confidenza, infilata in una conversazione informale al locale club del golf, provenisse direttamente dal capo dei berretti verdi nordamericani, Papy Shelton.

ALLE 13.50 arrivano a Vallegrande il capo dell'esercito, generale Ovando, accompagnato dal generale Lafuente e dal contrammiraglio Ugartechea. Visitano l'edificio militare dove si raccolgono i cadaveri dei soldati morti nel corso delle ultime operazioni. Ovando appare teso, rigido, sembra voler nascondere il nervosismo. È uno strano trionfo, che produce nei vincitori più paura che esultazione...

Alle cinque della sera, l'elicottero guidato dal maggiore Nino de Guzmán, atterra. Trasporta su una barella un corpo avvolto in una coperta. I reporter che si trovano nell'aeroporto notano un paio di uomini in uniforme ma senza distintivo, si dice che siano agenti della Cia, vengono fotografati. Uno di loro sembra dirigere le operazioni di scarico. Rendendosi conto dell'interesse che suscita nella stampa, Félix Rodríguez dice: «Let's get the hell out of here». Prima che riesca a dile-

guarsi, un giornalista svelto gli chiede da dove viene: da Cuba? da Puerto Rico? «From nowhere». Edwin Chacón, inviato boliviano del cattolico *Presencia*, approfittando del caos toglie la coperta dalla barella scoprendo il volto del morto. Un contadino si sporge e vede il cadavere del Che. Anni dopo dirà a voce alta: «Non sembrava morto. Stava sulla barella e i suoi occhi ci guardavano come se fosse vivo».

In una jeep chiusa, tra un brulicchio di soldati, trasportano il corpo all'Ospedale Señor de Malta, una piccola costruzione arrangiata, poco più di una tenda. Lo portano in lavanderia, mettono il cadavere su una lastra di pietra, con il giaccone e qualche mattone sotto la testa per tenere sollevato il capo. Edwin Chacón e un fotografo militare scattano le prime immagini, più tardi, in aereo da La Paz, arriverà un altro gruppo di reporter.

Il corrispondente della Upi, Alberto Zuazo, riporta: «La trasparenza lievemente acquatica dei suoi occhi, verdi ed espressivi, insieme a una specie di sorriso enigmatico appena disegnato sul viso, davano l'impressione che quel corpo fosse vivo. Penso che più d'uno, tra i venti giornalisti che erano lì a Vallegrande quel 10 ottobre del '67, aspettasse solo che Guevara ci parlasse».

Uno dei medici gli lava le mani che sono coperte di sangue. Alle cinque e mezza gli alti ufficiali si fanno fotografare con il cadavere. Ovando rilascia le prime dichiarazioni alla stampa. Attribuisce al Che, al momento della cattura e già ferito, la seguente frase: «Sono il Che, valgo più da morto che da vivo». È l'inizio di una lunga catena di falsità.

Nel pomeriggio la gente di Vallegrande sfilava davanti al cadavere in fila indiana e in un terribile silenzio. Verso sera si procede all'autopsia: se ne occupano il direttore dell'ospedale e un internista,



Lo scrittore e il rivoluzionario

Paco Ignacio Taibo II è nato in Spagna, a Gijón, nel 1949 e dal 1958 vive a Città del Messico. Giornalista, docente universitario, storico e soprattutto romanziere, Paco Taibo II è autore ampiamente tradotto anche in Italia. Tra i suoi titoli pubblicati in italiano ci sono: «Come la vita...», «Qualche nuvola...», «Stessa città, stessa pioggia...», «La bicicletta di Leonardo...», «A quattro mani...», «La lontananza del tesoro...». Per la Marco Tropea Editore sta per uscire «Rivoluzionario di passaggio», e, sempre la stessa casa editrice pubblicherà questo mese, in edizione economica, «Ombra nell'ombra».

Il fantasma del Che

PACO IGNACIO TAIBO II

Il medico legale vola a Vallegrande: «Ormai siamo sulla pista giusta»

La ricerca dei resti di Che Guevara potrebbe conoscere nuovi sviluppi. Alejandro Inchaurregui, medico legale incaricato di ritrovare il corpo di Guevara in Bolivia e che attualmente si trova a Vallegrande, 700 chilometri a sud-est di La Paz, si è detto «certo», in un'intervista al giornale «La Nación», di poter ritrovare il luogo dove i resti del Che furono seppelliti l'11 ottobre 1967 precisando che sono state localizzate due nuove fosse. Da settimane una équipe medica si trova a Vallegrande, nella Bolivia centrale, dove 28 anni fa fu catturato e giustiziato il guerrigliero. Gli specialisti di medicina legale hanno ritrovato tre corpi e identificato «con certezza» i resti di uno dei guerriglieri, Jaime Arana Campero, e, con «quasi certezza» quelli degli altri due, di cui uno sarebbe Octavio Pedraza, ex primario di una clinica dell'Avana entrato nella guerriglia. L'équipe medica è stata incaricata nel dicembre scorso della ricerca e dell'identificazione dei resti del Che dal governo boliviano dopo le rivelazioni di un generale in pensione sul luogo della seppellitura.

Al militare resta una questione da risolvere: cosa fare del corpo. Alle 10 di mattina è arrivato un telegramma del capo di stato maggiore, il generale J.J. Torres. «I resti di Guevara devono essere cremati e le ceneri conservate». Però non si può eliminare il corpo prima di averlo identificato definitivamente il fantasma del Che è più pericoloso della tomba del Che Ovando suggerisce di tagliargli la testa e le mani e di imbalsamarle per poi procedere, in seguito, a un'identificazione che non lasci adito a dubbi. L'agente della Cia, Félix Rodríguez, cerca di convincere Ovando che è sufficiente conservare le mani per poi confrontare le impronte digitali.

La tensione e la vista del corpo sezionato è troppo per uno dei medici, il dottor Martínez Casso, che si ubacca. È il dottor Abraham a tagliare le mani al cadavere e conservarle in formalina. Si prende anche un calcio di cera del volto ma, secondo la testimonianza dell'infermiera Susana Osinaga, «facendo il calcio, lo sigurano».

Verso le 3 del mattino dell'11 ottobre, il colonnello Zenteno e il tenente colonnello Selich, che comandano le operazioni, ordinano al capitano Vargas Salinas di occuparsi del cadavere del Che e di quelli dei suoi sei compagni. È ancora in piedi l'idea di cremare i corpi, anche se uno dei medici ha spiegato ai militari che non è facile cremare un corpo senza forno crematorio.

Nonostante le precauzioni, un vecchio che lavora di fronte all'o-

spedale, riesce a vedere nell'oscurità. Dieci anni dopo racconterà al giornalista Guy Guglietta: «Portarono il cadavere nella vecchia lavanderia, poi lo tirarono fuori insieme agli altri. Li portarono via quella notte in un camion dell'esercito. Caricarono i cadaveri sul camion e partirono. Non so dov'erano diretti».

Lo sa il reporter Erwin Chacon. Rimasto di guardia davanti all'ospedale per tutta la notte, seguì la pista fino al quartier generale di Pando, dove perse le tracce del camion. Sa anche che Selich e Vargas sono i due uomini incaricati dello sporco compito di seppellire clandestinamente il corpo del Che. Di farlo sparire.

L'informazione cominciò a filtrare poche ore dopo la sepoltura. Il quotidiano *Presencia* raccontò ai suoi lettori che il comandante Guevara era stato sepolto in segreto all'alba dell'11 ottobre.

Il 14 ottobre tre ispettori della polizia argentina fanno alcune prove calligrafiche sui diari e prendono le impronte digitali alle mani del Che conservate in formalina. Le impronte corrispondono a quelle rinvenute su vecchi documenti d'identità.

A PARTIRE da questo momento, l'alto comando dell'esercito boliviano comincia a rilasciare una ridda di dichiarazioni contraddittorie e ridicole sulla sorte toccata ai cadaveri del Che. Mentre Torres dice che è stato cremato, Ovando parla di sepoltura segreta e Barrientos conferma. Il che obbliga Torres a rettificare: prima è stato cremato, poi sepolto. In ogni modo, quando Roberto Guevara, fratello del Che, si presenta a Santa Cruz accompagnato da un gruppo di giornalisti, i militari rifiutano di dare spiegazioni sul corpo.

Le voci sul cadavere scomparso si accavallano: si fanno tutte le ipotesi, plausibili o assurde che siano. Il giornalista messicano José Natividad Rosales è certo che il corpo è sepolto nella caserma della Esperanza in una bara col coperchio di cristallo. Si diffonde anche la versione che il cadavere è stato cremato e che le ceneri sono state sparse nella giungla da un elicottero. Due mesi dopo la morte del Che, Michelle Ray raccoglie la versione che il corpo è conservato sotto ghiaccio in qualche scantinato di La Paz.

Il primo a rompere il silenzio ufficiale è il generale dei servizi segreti boliviani, Saucedo Parada. Anni più tardi, confesserà che sapeva che i corpi dei guerriglieri erano stati trasportati nella caserma di Pando con l'intenzione di bruciarli. Erano anche state preparate quattro taniche di combustibile, ma non c'era una graticola adatta e già albeggiava. Per cui si decise di semplificare le cose.

Gli investigatori cubani Cupull e Gonzalez raccolsero più di ottanta versioni sulla possibile ubicazione della fossa comune: «Si parla di due posti: un terreno dietro al dormitorio del reggimento Pando o un lato della pista d'atterraggio dell'aeroporto di Vallegrande. I due punti distano circa duecento metri».

Dovevano passare più di 28 anni perché uno dei necrofori, l'allora capitano Vargas Salinas, oggi generale in pensione, decidesse di rompere definitivamente il silenzio ammettendo che aveva partecipato alla sepoltura insieme al maggiore Flores. Riferì che all'alba dell'11 ottobre del 1967, avevano scavato una fossa con l'aiuto di un trattore sul lato della pista di atterraggio, ci avevano buttato i corpi del Che e dei suoi compagni e avevano poi coperto la tomba senza lasciare impronte.

Il ritrovamento dei resti, lo scorso novembre, ha suscitato un'assurda agitazione. L'esercito è titubante e si contraddice. Il sindaco di Vallegrande pretende che la zona dell'aeroporto sia dichiarata «d'interesse storico» per promuovere il turismo in quel villaggio abbandonato dagli dei, il presidente boliviano Gonzalo Sánchez vorrebbe assicurare al Che «cristiana sepoltura».

Ma i veri resti del comandante Guevara, le ossa, la materia fisica, tangibile, si trovano nella memoria di altri... Celia, la figlia minore del Che, ha tentato di leggere il diario boliviano molte volte, senza mai riuscirci. Fidel confessa a Gianni Minà che il Che gli appare spesso in sogno negli ultimi anni. E gli parla. Non è l'unico. La lavandaia Graciela Rodríguez, che lavorava nell'ospedale nel '67, riceve abitualmente la visita del Che nei suoi sogni e il Che le dice che la riscatterà dalla miseria in cui vive. Inti Peredo ha ripreso le armi («Torrememo in montagna») ed è morto sotto tortura dopo essere stato catturato.

Pochi mesi dopo la morte, tra i contadini di Cochabamba si dif-

fonde una strana litania: «Anima del Che, fammi il miracolo, fammi guarire la vacca, concedimelo anima del Che».

Ana María, sua sorella, si interrompe un istante durante un'intervista con un giornalista peruviano e dice tra sé, come confessando qualcosa di ovvio: «A volte mi sembra che mi guardino attraverso, come se io fossi lui, in qualche modo. E sento che non c'è nessuno e non so come reagire e cosa fare. Ho dovuto imparare a convivere».

Una vecchia, vent'anni dopo la sua morte, ha raccontato di averlo visto passare in processione davanti alla sua casa della Higuera e che poi l'ha visto volare su in cielo... su un elicottero, dirà alla fine, come accettando una spiegazione che le hanno ripetuto tante volte ma che le suona strana, mentre è certa che se n'è andato in volo.

Quando il Che morì, a Buenos Aires pioveva e il poeta Paco Urondo, che doveva morire anni dopo assassinato dai militari argentini, scrisse: «Pioverà ininterrottamente per una settimana. E gli scettici o quelli che non sono superstiziosi penseranno che è un caso, un puro caso: che sta accadendo qualcosa di eccezionale ma fortuito. Gli amici sono sempre più bagnati, stavolta gli è pressa male a questo tempo schifoso. Ma questa volta le congetture in città non sono le solite, non si parla dell'umidità e delle calamità che provoca: non c'entra il fegato. Stavolta si fanno ipotesi strane, e si sta in silenzio».

La scuola dove fu assassinato è stata distrutta. Al suo posto hanno costruito un ambulatorio che non ha mai funzionato: né medici né medicine. Più tardi è diventata una scuola. Nel '71 González Bermejo la visitò: «Che sai del Che? domando a un bambino figlio di contadini mentre la maestra è distratta. E quello lì, risponde e indica un ritratto di Simon Bolívar».

«Ci sentiamo così. Costernati, furiosi», diceva Mario Benedetti ed era forse l'immagine più giusta. La morte del Che aveva lasciato una generazione intera vittima prima dello stupore e poi della rabbia.

Il mio conoscente, il grande poeta Juan Gelman, che era nella lista di argentini che il Che voleva portare in Bolivia e che non fu contattato per un errore di Tania, mi regala uno dei suoi libri. Rileggo con una certa angoscia le sue meravigliose poesie e mi imbatto in questi versi: «Ma/ la cosa è che in realtà/ il comandante Guevara entrò dentro la morte/ e sarà là a quanto si dice/ bello/ con pietre sotto il braccio/ sono di un paese dove ora/ Guevara deve morire altre morti/ e ognuna scogliera la sua morte ora/ chi si rallegrò è ormai polvere miserabile/ chi pianse che rifletta/ chi dimenticò che dimentichi o ricordi».

HO PASSATO un paio d'anni a incontrare gli uomini del Che e poco a poco mi sono fatto l'idea che sono uomini marciati, gente che ha il segno di Zoro invisibile ma evidente sulla fronte. Parliamo nell'oscurità, nel quartiere dell'Avana c'è un black out. A volte la voce si spegne e si indovinanone le emozioni. «Eravamo poveri diavoli. Chissà dove ci avrebbe portato la vita, aspettavamo di incontrare un uomo come il Che», dice Amando Manresa. Ex sergente dell'esercito di Batista, incontra Guevara alla fine della rivoluzione cubana nella fortezza della Cabana, quello gli domanda se sa scrivere a macchina, se ha partecipato alle torture, e quando gli risponde che lui era solo un impiegato, lo recluta come segretario per tutta la vita, dopo avergli chiesto di togliersi la vecchia uniforme.

Francisco Rivas, contadino nei paraggi della Higuera, 60 anni, quattordici figli, raccontava a un giornalista spagnolo a metà degli anni Settanta. «Allora non capivo. Ora so che ho perso molto. Prima sono arrivati i preti a dirci che i guerriglieri erano comunisti che andavano in giro ad ammazzare i vecchi e mangiavano i bambini. Poi sono venuti i militari e ci hanno detto che i guerriglieri ci avrebbero frustato. Non era vero. Abbiamo perduto molto. Non ci sarà un'altra opportunità».

E da migliaia di foto, poster, shirt, cartoline, ritratti, riviste, libri, frasi, memorie, ricordi, il Che vigila su di noi. È il nostro santo laico. Quasi trent'anni dopo la sua morte, la sua immagine vive nelle generazioni, il suo mito girovaga tra i deliri di grandezza del neoliberalismo. Irriverente, burlesco, cocciuto, moralmente cocciuto, indimenticabile.

Che importa dove sono le ossa di un personaggio che continua a vivere? (traduzione di Cristiana Paternò)